

DEMOCRAZIA E PETROLIO, UNA PACE SULLA SABBIA?

di **Diego Marani**

Finalmente l'hanno firmato: il 9 gennaio a Nairobi, in Kenya. Dopo vent'anni di guerra civile e due anni di logoranti trattative diplomatiche, il governo di Khartoum e l'Esercito di liberazione popolare del Sudan (Spla, mentre Splm è il movimento politico ad esso collegato) hanno siglato il pezzo di carta che formalmente pone fine a una guerra che ha causato due milioni di morti e quattro milioni di sfollati, direttamente attraverso gli scontri armati e indirettamente attraverso epidemie e carestie, spesso utilizzate come arma impropria. Si tratta però di una pace fragile, che riguarda per ora solo una parte del Sudan e dei sudanesi: il dramma del Darfur lo ricorda ogni giorno alla comunità internazionale.

I colloqui di pace sono stati fortemente voluti dagli Stati Uniti e non sembra un caso che essi siano terminati poco dopo la rielezione di George W. Bush; erano iniziati nel 2002, pochi mesi dopo l'11 settembre, quando il governo di Khartoum non voleva rischiare un intervento militare Usa (che negli anni Novanta avevano considerato il Sudan il centro diffusore in Africa del fondamentalismo islamico più aggressivo; gli Usa bombardarono una fabbrica farmaceutica a Khartoum nel 1998, ritenendola produttrice di armi chimiche).

L'Spla e il governo di Khartoum hanno trovato il modo di spartirsi il potere politico e quello economico: l'attuale presidente Omar el Bashir rimarrà tale; John Garang, leader storico dell'Spla e suo indiscutibile "comandante" militare e politico, grazie alla pace diventerà vicepresidente - con potere di veto sulle scelte di Bashir - di un Sudan che dovrà affrontare un periodo di transizione di sei anni prima di decidere, attraverso un referendum, se rimanere unito (ma-

gari sotto forma di una confederazione dalle autonomie più o meno accentuate), oppure dividersi in due stati indipendenti (Nord e Sud Sudan). Il tutto preceduto da un periodo di transizione di sei mesi. Sei anni e mezzo sono tanti: il Sudan, indipendente dal 1956, ha avuto solo undici anni di pace (dal 1972 al 1983) e dunque pare azzardato sbilanciarsi in previsioni a lungo termine. Però si può ragionare sui passaggi fondamentali per il paese, considerando alcuni punti delicati dell'accordo di pace - o meglio degli accordi, dato che si tratta di una serie di documenti firmati a dicembre 2003, maggio 2004, gennaio 2005.

Cosa faranno gli esclusi?

La prima considerazione è di tipo politico: Bashir e Garang rappresentano i due più importanti centri di potere al Nord e al Sud, ma sono entrambi in minoranza. Il generale Bashir ha preso il potere con un colpo di stato

MANCA TUTTO
In molte zone del Sudan, all'indomani della firma della pace, restano gravi problemi di sopravvivenza, dall'acqua alle strade agli ospedali

La parola alla società civile, Forum internazionale a Milano

"Quale pace per il Sudan? La parola alla società civile". È il titolo il forum internazionale che si svolgerà a Milano, il 18 e il 19 marzo, per cercare di capire se e come un fragile accordo possa tramutarsi in una pace duratura in uno dei più martoriati paesi africani. Analisti ed esponenti della società civile italiana e sudanese che in modi diversi hanno contribuito alla pace si ritrovano venerdì 18 marzo e sabato 19 marzo a Palazzo Isimbardi, ospiti della provincia di Milano, per valutare il percorso compiuto e quello ancora da compiere. Il forum è organizzato dalla Campagna italiana per la pace e il rispetto dei diritti umani in Sudan, che raggruppa diverse espressioni della società civile tra cui Caritas Italiana; per la campagna è anche l'occasione per valutare un decennio di lavoro. Tra gli interventi previsti vi sono quello di Barbara Contini, inviata speciale del ministero degli esteri in Darfur; quello di Daniel Adwok, vescovo ausiliare di Khartoum; la tavola rotonda sul ruolo della politica, della società civile, delle comunità religiose, degli organismi umanitari per una pace giusta e duratura. Informazioni: tel. 02.77.23.252/285 segreteria@campagnasudan.it www.campagnasudan.it

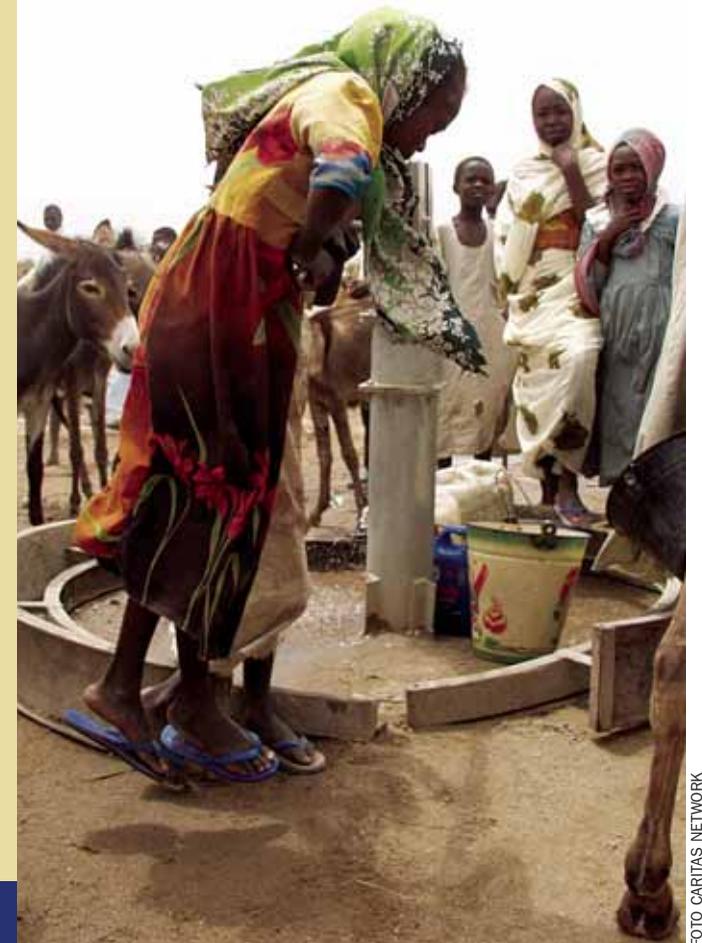


FOTO CARITAS NETWORK

nel 1989; il suo attuale governo è l'erede del Fronte nazionale islamico, che per tutti gli anni Novanta era guidato dall'ideologo Hassan el Tourabi e aveva ospitato Osama Bin Laden. L'imposizione di un'inflessibile legislazione islamica e il silenzio imposto a molti oppositori, provenienti sia da partiti politici sia da organizzazioni della società civile, certo non aiuta la popolarità del partito-regime. Esso nelle ultime elezioni libere (1986) aveva ottenuto circa il 7% dei voti e secondo molti analisti in caso di nuove elezioni oggi non otterrebbe, nella migliore delle ipotesi, più del 15% dei consensi.

Dall'altra parte c'è un Spla guidato in modo verticistico da Garang, che più volte, in questi venti anni, è stato accusato di metodi dittatoriali da alcuni suoi ufficiali, passati in certi casi anche con Khartoum, in un valzer di alleanze che sul terreno ha spesso lasciato morte e distruzione. Ma così come la guerra civile sudanese è troppo complessa per essere spiegata solo come uno scontro

tra Nord arabo-musulmano e un Sud africano-cristiano, le divisioni all'interno dell'Spla non sono solo una questione etnica (i *denka* di Garang contro gli *scilluk* e gli altri). È anche una questione di democrazia, di partecipazione, di rapporto tra potere centrale e periferia: questo ultimo aspetto, nel più grande paese africano, otto volte l'Italia, con vie di comunicazione spesso inesistenti e dove vivono solo trenta milioni di persone, non va mai sottovalutato. Gli esclusi dagli accordi di pace come si comporteranno? Si accontenteranno delle briciole che Spla e governo concederanno loro o protesteranno per avere la loro fetta di torta? Eventuali discussioni si limiteranno allo scontro politico, in un paese dove negli ultimi vent'anni il kalashnikov è stato il principale - e talvolta l'unico - strumento di lavoro e di confronto? Governo e Spla saranno inoltre in grado di controllare i vari gruppi armati che hanno combattuto in questi anni a fianco dei rispettivi eserciti?

In Sudan è formalmente terminata una guerra civile durata due decenni. Però rimangono aperti delicati interrogativi, oltre alla crisi in Darfur: è una spartizione di potere e risorse, o un'occasione vera di sviluppo?

“Gli sfollati tornino a casa” Caritas lavora con le diocesi

All'indomani dell'accordo di pace in Sudan, Caritas Italiana ha ricordato in un comunicato che “una delle sfide più grandi è il ritorno degli sfollati e dei rifugiati (oltre 4 milioni), il loro pacifico reinserimento nella comunità di appartenenza e l'avvio di un'attività che permetta loro di dipendere sempre meno dagli aiuti umanitari”. Caritas Italiana sta avviando una serie di progetti in collaborazione con alcune diocesi del Sudan: le priorità sono istruzione, sanità di base, acqua, formazione della società civile sul tema dei diritti, avvio di processi di riconciliazione e sviluppo socio-economico, con attenzione particolare alle donne. Sono poi previste forme di sostegno per il miglioramento della capacità di gestione delle attività da parte delle Caritas locali.

Nel frattempo prosegue l'impegno della rete internazionale Caritas, in collaborazione con Action by Churches Together, *network* delle chiese ortodossa e protestante, per cercare di alleviare le sofferenze dei quasi due milioni di sfollati del Darfur. L'intervento proseguirà per tutto il 2005, con un impegno complessivo di 19 milioni di euro: finora ha già raggiunto quasi 400 mila persone nel Darfur del sud e dell'ovest. Accanto agli interventi di emergenza si sta cercando, in collaborazione con partner locali, di migliorare nel lungo periodo le condizioni di vita della popolazione, costruendo e riabilitando cliniche e scuole, scavando pozzi e preparando i campi per la coltivazione.

Un altro punto assai delicato, finora alquanto oscuro, rimane quello della ricostruzione delle zone di guerra e del ritorno degli sfollati. In molte zone del paese manca tutto: strade, acqua, scuole, ospedali, assistenza ai contadini e agli allevatori. Come verranno gestiti gli aiuti internazionali e i finanziamenti che arriveranno dai paesi donatori e dai grandi organismi internazionali? Al di là delle organizzazioni non governative del Nord e del Sud (che in non pochi casi di “non governativo” hanno solo il nome, essendo emanazioni dirette dell'Splm/Spla o del governo di Khartoum), l'esperienza sudanese ha dimostrato alle ong di tutto il mondo come la gestione dei cosiddetti aiuti umanitari sia stata talvolta un mezzo per prolungare la guerra, piuttosto che per avvicinare la pace.

Crimini gravi come un genocidio

Non bisogna poi dimenticare che l'attuale governo di Khartoum è lo stesso che in Darfur, la regione che confina con il Ciad, sta portando avanti “crimini di guerra e crimini contro l'umanità”. La definizione è di una commissione Onu presieduta dall'italiano Antonio Cassese, che nel febbraio 2005 ha dichiarato che il governo del Sudan “non ha perseguito una politica di genocidio nel Darfur”, ribadendo però che i crimini perpetrati nella regione “sono forse non meno gravi di un genocidio”. Da due anni in Darfur musulmani combattono altri musulmani per ribellarsi a un governo che li aveva emarginati economicamente, politicamente e geograficamente, in quella che tra primavera ed estate 2004 era stata definita la più grave crisi umanitaria al mondo.

C'è chi sostiene che il fattore decisivo di questa fragile pace, oltre alle pressioni diplomatiche e ai dollari Usa, sia stato l'accordo sulla spartizione delle risorse economiche, che nel Sudan di oggi significano soprattutto petrolio. Dal 1999 un oleodotto collega i giacimenti di Heglig con Port Sudan: il Sudan è diventato un paese esportatore di greggio, una piccola potenza petrolifera (media, per i parametri africani). Il grande affare è stato stimato in una cifra compresa tra 1,5 e 2 miliardi di dollari l'anno. Governo e Spla hanno trovato il modo per spartirsi. Questo però non basta a garantire la pace, soprattutto a chi è rimasto fuori dalla suddivisione della manna petrolifera.

A proposito: il Darfur si trova tra due oleodotti, quello che collega i giacimenti del sud Sudan alle coste del Mar Rosso e quello che collega il Ciad via Camerun alle coste del golfo di Guinea. La pace in Darfur seguirà un'altra volta le rotte del petrolio? 



FOTO CARITAS NETWORK

VITTIME DA VENT'ANNI

Volti del Sud Sudan, il territorio più provato dalla guerra